



HART ISLAND

NELL'ISOLA DOVE NEW YORK SEPELLISCE I SUOI FANTASMI

di Tiziana Rinaldi Castro
foto di Alfredo Bini

Sta di fronte al Bronx e ospita dal 1875, in fosse comuni, i senzatetto e i senza nome della città. E solo da poco i familiari hanno il permesso per portare loro un fiore. Reportage



NEW YORK. La morte aiuta a svelare, noi e il mondo intorno. Questo penso, quando l'isola di Hart appare velata dalla nebbia. È mattino. Quando il battello attracca al piccolo molo, non stupisce ma rincuora che falchi e anatre canadesi riempiano il cielo delle loro grida, incuranti del nostro arrivo: tre giornalisti, io e Alfredo con le macchine fotografiche, e i dipendenti del carcere di Rikers, tra i quali la portavoce del penitenziario e un uomo che chiamano "il capitano". Ci viene tassativamente vietato di filmare.

L'iter per arrivare fin qui è stato lungo: non è facile

+

SOPRA,
UN CIMITERO
DI HART ISLAND,
DI FRONTE AL BRONX,
NEW YORK.
IN ALTO A DESTRA,
PRIGIONIERI
SEPELLISCONO DEI
SENZATETTO NEL 1963,
QUANDO HART ERA
UN CENTRO
DI DETENZIONE. IN ALTO
A SINISTRA, LA MAPPA
DELLA ZONA



ottenere il permesso per venire sull'isola dei morti, fino a poco tempo fa era quasi impossibile, io stessa ci ho provato a lungo. Sette anni fa, qualche mese dopo la morte di mia madre, cominciai a pensare insistentemente ai *potter's field*. In inglese sono chiamate così le fosse comuni, dove vengono seppelliti i senzatetto, gli ignoti, gli indigenti, i bambini nati morti. A New York si trovano qui, sull'isola di Hart, al largo del Bronx. È qui, dal 1875, che la città seppellisce i suoi morti difficili. Quasi un milione su 40 ettari di terra battuta dal vento. Ma non è questo l'ostacolo maggiore: il *potter's field* di New York è gestito dal penitenziario Rikers, anch'esso situato su un'isola poco lontana. Due volte a settimana, detenuti che scontano pene leggere vi vengono traghettati per interrare i nostri morti a cinquanta centesimi l'ora. In media millecinquencento, duemila sepolture l'anno.

Sette anni fa, dunque, mi recai a City Island, l'isola dirimpetto a quella di Hart. Il molo Fordham era interdetto ai civili, e così mi diressi su di un belvedere poco distante da cui si scorgeva bene l'isola. Ero al corrente dell'annosa questione riguardo le visite. La procedura era complessa: presentato il certificato di morte dei propri cari e ottenuto un permesso speciale, si lasciavano i propri effetti personali al molo di partenza e, scortati da guardie carcerarie, si raggiungeva Hart Island. Lì, da un gazebo vicino al molo, si potevano intuire in lontananza i campi di sepoltura. Era vietato avvicinarsi alle fosse, lasciare un fiore. A queste condizioni, sull'isola dei morti, raramente approdavano i parenti. Si fermavano a City Island, e guardavano Hart da lontano.

Ragionai sul nome *potter's field*, "campo del vasajo": campo d'argilla, inutile da coltivare. Pratico, dunque, seppellirci i morti. Ma Hart Island è verde e rigogliosa come ogni altro fazzoletto di terra a New York. La storia del nome è antica, riguarda Giuda. Di quando l'apostolo, resosi conto di aver causato



**52 MILA
DEI 65 MILA
FINITI QUI
DAL 1980
SONO DEI
DESAPARECIDOS
DELLA CITTÀ**

la morte del Nazareno con le sue dichiarazioni, restitui ai sacerdoti del Tempio i trenta sicli ricevuti in segno di disobblio. Questi, tuttavia, restii ad aggiungere al tesoro del Tempio quel denaro poiché "prezzo di sangue", decisero di usarlo per un bene comune: acquistarono il terreno del vasaio per inumarvi gli stranieri e lo chiamarono Akeldamà, campo di sangue.

Sull'isola di Hart sono seppelliti molti turisti. Ma la prima fotografia dell'isola ritraeva la sepoltura di un neonato e risaliva al 1888. Apparve nel libro del fotografo Jacob Riis *How the Other Half Lives*, del 1890, uno spaccato terrificante della New York degli immigrati del Lower East Side che mostrò il volto nascosto della promessa americana. A quei tempi un newyorchese su dieci finiva al *potter's field*: ex schiavi, prostitute, indigenti, diseredati, i cui corpi venivano venduti dall'amministrazione comunale agli ospedali universitari per essere sezionati dagli studenti e rimpinguare le casse pubbliche. Ancora oggi è così: dal 1980, dei 65 mila morti seppelliti ad Hart Island, 52 mila vengono da ospizi, ospedali e ricoveri, *desaparecidos* newyorchesi spesso smembrati dentro una fossa comune.

«Nei cinque mesi in cui sono stato assegnato all'isola di Hart ne ho seppelliti più di settecento» racconta un detenuto di Rikers nel documentario *Hart Island: An American Cemetery* di Melinda Hunt, un'artista canadese che dal 1991 ha inten-

tato una vera e propria battaglia politica e legale contro la città di New York insieme ad alcune madri combattive. «In quel numero non conto i neonati e i bambini, quelli arrivavano a parte, in piccole casse, quaranta, cinquanta, veramente pazzesco» aggiunge con la voce rotta. Madri ancora intontite da farmaci e dal trauma della perdita del figlio nato morto acconsentono all'offerta laconica di una sepoltura pagata dall'amministrazione cittadina prima di capire a cosa stanno per rinunciare; familiari scoprono disperati che i propri morti, persone alienate anche solo temporaneamente dalla famiglia, o scomparse misteriosamente, sono stati seppelliti dal Comune prima di essere riconosciuti. L'atto è quasi irreversibile, il processo di esumazione estenuante. Quelle tombe senza nome sono di una tristezza inconciliabile con lo strazio del lutto. Non può essere questa la morte: dove siamo noi? Il segno del nostro passaggio nella vita dei morti, la cifra del nostro impegno? «Se scivolassi in acqua» mi figurai stringendo la

ringhiera, «e fossi ritrovata dopo molti mesi, irriconoscibile, quest'isola sarebbe la mia casa, la casa della morte per gli stranieri». L'angoscia mi afferrò. La distanza dalla mia terra mi apparve per la prima volta catastrofica.

Dagli anni della Guerra civile fino alla Seconda guerra mondiale, l'isola di Hart ha ospitato un campo di lavoro per la detenzione minorile, un manicomio femminile, un lazzaretto durante l'epidemia

+
1 IL MOLO
DI HART ISLAND
2 MONUMENTO
COMMEMORATIVO PER
I MORTI DELL'ISOLA





3

«I PARENTI DEVONO ASPETTARE MESI PRIMA CHE SI RIESCA A RIESUMARE UNA SALMA»

della febbre gialla, un ospizio per uomini, un sanatorio per i tubercolotici, un riformatorio. Di ogni pezzo di storia, il capitano ci indica lungo la via che percorriamo sul pulmino del carcere gli edifici fatiscenti, appena memori della loro grazia ottocentesca. Durante la Seconda guerra mondiale la Marina ne utilizzò alcuni come celle disciplinari, ma nel 1946 l'isola tornò al penitenziario Rikers di New York, che utilizzò le strutture per detenuti che scontavano pene leggere. In quell'occasione sull'isola vi abitavano anche le famiglie degli agenti di custodia e degli impiegati del carcere, e l'isola era piena di vita. Dal 1966 al 1976 la città vi gestì un centro di riabilitazione per tossicodipendenti, la Phoenix House. Poi ancora un bagno penale fino al 1982. Infine solo i morti vi tornarono a essere traghettati.

Un giornalista si rivolge alla portavoce: «Perché non restituite alla città i suoi morti?». Il Comune di New York, infatti, da anni pressato dalle famiglie interessate, ha chiesto e finalmente ottenuto dal penitenziario di Rikers che il rigido protocollo previsto dal carcere per visitare Hart Island si allentasse almeno in parte. Così, dal 19 luglio di due anni fa, per un fine settimana ogni mese l'isola apre i propri cancelli e i parenti dei morti possono avvicinarsi alle tombe. Non è permesso fotografare, ma si possono portare fiori, bandierine, pupazzi di peluche, trapunte. Chi invece non ha morti sull'isola può comunque arrivare fino al gazebo. Anche



3 STATUA DELLA MADONNA ALL'INGRESSO
4 UNO DEGLI EDIFICI DI HART ISLAND



4

la stampa ora vi ha accesso, due volte all'anno. Ma non è ancora abbastanza, per nessuno. La città di New York vuole indietro i suoi morti e ne chiede conto al carcere. La portavoce risponde: «Siamo dei professionisti nel seppellire i morti».

Questo è vero, e lo verifico alla terza sosta. Davanti a una fossa lunga almeno trenta metri, larga cinque, profonda tre. All'interno, casse di legno impilate l'una sull'altra, a formare cinque file su tre livelli. Ogni cassa è numerata. A quei numeri corrispondono, registrati su degli schedari, nomi e cognomi, se fortunati anche una data di nascita, quindi una storia. «Quanti morti ci stanno?» chiedo. Il capitano guarda le scavatrici poco distanti: «In genere a centocinquanta morti copriamo la fossa e iniziamo a scavarne un'altra». Avanzo di qualche passo per guardarci meglio dentro, affondo nel fango con le scarpe, ha piovuto per giorni. «Ma la cosa più difficile è riesumare». Indica le mie scarpe: «Magari il morto si trova proprio sotto di lei, ma non potremo scavare prima che sia riempita questa fossa o franerebbe tutto. I parenti dovranno aspettare mesi prima di riavere la salma».

Aspettare che altri muoiano per raggiungere i propri morti. Mi chino a raccogliere della terra, la stringo nel pugno.

«Le piace qui, capitano?» gli ho chiesto più tardi, mentre aspettavamo di rientrare. «Ho lavorato in carceri di massima sicurezza prima di venire qui diciassette anni fa. Preferisco il vento gelido di



**UNA DONNA
HA AVUTO SOLO
DOPO VENT'ANNI
IL PERMESSO
DI VISITARE
LA TOMBA
DEL FIGLIO**

quest'isola che ti taglia la faccia a tutto. Anche i miei uomini preferiscono mettere i morti nella terra piuttosto che rimanere chiusi in una cella. Lo scelgono loro, credendo di distrarsi all'aria aperta, ma questo negozio della morte li cambia per sempre».

Certo, perché come ho avuto più volte modo di comprendere negli anni, la morte appartiene ai vivi, è un affare nostro, ed è giusto che sia così. Affidare allora i defunti dimenticati, quelli smarriti o senza casa e i bambini nati morti a un organo paramilitare che ce ne separa, significa allontanarli dai vivi più di quanto non faccia già ineluttabilmente la morte. Perché la dimenticanza ci uccide per sempre, Achille accetta di morire a Troia prima del suo tempo per correggere quest'errore, che lui nella tragica percezione di un'incurabile giovinezza non può sostenere.

Nel documentario di Melinda Hunt, una madre che ha impiegato vent'anni per ottenere il permesso di visitare da vicino l'area dove è interrata la bara del figlioletto nato morto racconta: «Ora ho un'immagine chiara di dove è sepolto mio figlio. Una bellissima veduta dello Stretto di Long Island. Ne ho un'immagine di pace». I detenuti, sapendo che sarebbe venuta, le hanno fatto trovare un mazzetto di viole a terra, all'attracco del battello.

Quelle scatole di legno, infossate senza alcuna cerimonia, restituiscono a questi temporanei becchini la nudità della morte. E maneggiare la morte è negozio più grande di noi, sempre, soprattutto quando lo scarnifichiamo degli orpelli con cui ce l'addolciamo per consolarci della sua spaventosa finalit . Ci piega, dunque, ma infine ci alleggerisce se ci sposta dal cen-

tro: la morte appartiene ai vivi,   una delle mappe pi  accurate della nostra geografia dell'anima, e non   vero che   misteriosa e incomprensibile,   soltanto caparbia e ineluttabile quando non lo siamo noi.

Compagni del nostro cammino, i defunti sono guide provvidenziali e, che li abbiamo conosciuti o meno, che abbiano fatto parte della nostra crescita oppure no, ci hanno imbastito la strada nel bene e nel male, e perci  siamo chi siamo. Sono il nutrimento della terra che ci ospita, come noi lo saremo per chi verr . E allora quelli dimenticati, i morti perduti sono il dovere di tutti. Quindi anche del carcere di Rikers.

  difficile per me sottoscrivere l'opinione che la gestione dell'isola passi dal Carcere alla Citt  di New York, se questo significa toglierla ai detenuti. Voglio credere che l'impegno di Melinda Hunt, lo sdegno dei cittadini, la cupa e infaticabile presenza dei parenti, e la compassione dei detenuti di Rikers hanno vinto tutti insieme, infine, e che si trovi dunque un modo affinch  Carcere e Comune si prendano cura insieme del campo del vasaio e che si trovi il modo di lasciare ai detenuti di Rikers il privilegio di mettere i nostri morti difficili nella terra.

Tiziana Rinaldi Castro

+

SOPRA,
UNO DEI CIMITERI
PRESENTI
SULL'ISOLA



L'AUTRICE

TIZIANA RINALDI CASTRO (SALA CONSILINA, 1965)
VIVE DAL 1984 NEGLI STATI UNITI, DOVE INSEGNA
LETTERATURA GRECA ANTICA. CON LE EDIZIONI
E/O HA PUBBLICATO I ROMANZI *IL LUNGO RITORNO*
(2001) E *DUE COSE AMARE E UNA DOLCE* (2007).
L'ULTIMO, *COME DELLA ROSA*,   APPENA STATO
PUBBLICATO DALLA CASA EDITRICE EFFIGIE